

Corsari dell'antichità: la pirateria a Roma fra IV e III secolo a.C.

1. I pirati dell'Italia antica

Alle Collezioni statali di Antichità (*Staatliche Antikensammlungen*) di Monaco di Baviera è attualmente conservata una singolare *kylix* a figure nere, proveniente dall'area archeologica dell'etrusca Vulci (provincia di Viterbo). Il reperto, datato al 530 a.C. e attribuibile al celebre ceramografo greco *Exekias* mostra un curioso episodio della vita del giovane Dioniso. Sette corsari di origine etrusca, inconsapevoli della natura divina del fanciullo, lo rapiscono e lo portano su una delle loro navi. Ecco allora che Dioniso, per liberarsi, trasforma i predoni in delfini e l'albero della nave in un albero di vite. Si tratta di una testimonianza estremamente interessante, non solo per il suo grande valore artistico, ma anche e soprattutto per il suo carattere di fonte storica. La *kylix* di Dioniso infatti, non dimostra unicamente l'esistenza della pirateria etrusca, ma anche che quest'ultima fosse divenuta un fenomeno tanto rilevante nel bacino del Mediterraneo, da entrare a far parte della mitologia greca e da far sì che gli stessi Etruschi ne andassero fieri, dimostrando di voler fare sfoggio del proprio ruolo di temibili corsari. Del resto, le fonti scritte concordano nell'individuare nella pirateria etrusca la principale minaccia marittima del periodo fra IV e III secolo a.C. Perciò, le azioni degli Etruschi non si rivolgevano soltanto alle coste italiche, ma anche e soprattutto alle acque dell'Egeo.

Già nel 325 a.C. un decreto ateniese che sanciva la fondazione di una colonia greca in Adriatico avvertiva in modo specifico il distaccamento navale della madrepatria di prendere precauzioni contro i pirati etruschi¹. È poi noto che nel 299 a.C. i Delii furono costretti a prendere in prestito cinquemila dracme dal tesoro del tempio per sostenere lo scontro con questi ultimi, mentre un'iscrizione rodia datata alla prima metà del III secolo a.C. onora un uomo caduto in battaglia contro i pirati dell'Etruria². Tuttavia, gli Etruschi non furono certo gli unici grandi corsari del mondo antico. Altre depredazioni rilevanti fra IV e III secolo sono infatti quelle di Japigi e Peucezi, stanziati sulle coste dell'Apulia. Questi popoli disponevano di ingenti forze marittime e strinsero un'alleanza con il tiranno siracusano Agatocle già nel 295 a.C. L'accordo stabiliva che egli avrebbe ricevuto una parte dei profitti ottenuti attraverso le scorrerie, se in cambio

1 DELL 1967, pp. 354-355.

2 DELL 1967, pp. 355-356.

avesse fornito delle navi³.

Pertanto, appare evidente come le potenze del mondo antico mantenessero un rapporto ambiguo con il fenomeno piratesco. Se da un lato esso veniva condannato in quanto minaccia alle rotte commerciali e responsabile di devastazioni e saccheggi nelle città costiere, dall'altro poteva costituire un valido strumento di egemonia. Non era quindi raro che un sovrano interessato ad indebolire uno stato nemico utilizzasse la pirateria per preparare un attacco militare e fiaccare la resistenza prima di un'entrata in guerra. Ma non solo. L'ambiguità del rapporto fra pirati e potenze dell'antichità risiedeva anche nel fatto che non sempre le seconde riuscivano a controllare i primi, limitandone l'attività. Il mancato controllo delle azioni piratesche poteva dunque costituire un fattore di crisi all'interno dei rapporti diplomatici.

Ad esempio, osservando i primi trattati stipulati tra Roma e Cartagine è possibile notare che la *res publica* si impegnava a far sì che i pirati romani non attaccassero determinate aree. Di conseguenza, emerge l'immagine di una Roma che non solo praticava la pirateria, ma che la poneva anche sotto il proprio controllo. Al contrario, rammentando vicende come quella della città di Anzio, ben si comprende come il fenomeno potesse improvvisamente sfuggire al dominio delle autorità politiche. La città volsca di Anzio era stata conquistata dai Romani nel 338 a.C., ma da Strabone si apprende che pochi anni dopo gli atti di pirateria da parte degli Anziati ripresero su larga scala, in connessione con quelli degli Etruschi ed estendendosi fino all'Egeo⁴. Così, *Alessandro il Macedone* (dibattuta è l'identificazione con il Molosso o, in alternativa, con Alessandro Magno) e *Demetrio Poliorcete* inviarono rimostranze a Roma. Si tratta di una testimonianza ancora molto discussa, in quanto la flotta anziata sarebbe stata consegnata ai Romani al momento della presa della città. È altresì possibile che dopo il 338 a.C, i pirati di Anzio siano riusciti a procurarsi delle navi e a riprendere le loro scorrerie (forse proprio grazie ai contatti con gli Etruschi)⁵. Dunque, è chiaro che il rapporto di una potenza con la pirateria poteva cambiare in virtù di determinati rivolgimenti politici, economici e sociali.

2. I Romani da pirati a mercanti: la tesi di Filippo Cassola

Ciò avvenne in modo evidente proprio nel caso di Roma. I trattati di alleanza con Cartagine non sono infatti l'unica prova dell'esistenza di un fenomeno piratesco romano. Secondo Diodoro

³ Diod., 21, 4.

⁴ Strab., V, 3, 5.

⁵ SCARDIGLI 1991, p. 137.

Siculo e Livio, i Romani, dopo la presa di Veio (396 a.C.), si recarono a Delfi per deporre un tripode aureo presso il tesoro dei Massaloti, come omaggio agli dei per la vittoria ottenuta. Durante il viaggio furono attaccati dai pirati di Lipari e furono liberati solo grazie all'intervento di uno stratega liparese di nome Timasiteo⁶. Plutarco però racconta i fatti diversamente: egli afferma che i Romani possedevano un vascello da guerra e che i Liparesi li attaccarono poiché li credettero pirati⁷. Diodoro Siculo poi parla di un pirata messo a morte da Timoleonte di Siracusa nel 342 a.C.. Egli viene definito "tirreno", ma riporta il nome romano di "Postumio"⁸. Se si osserva che "tirreni" era un termine spesso usato per definire in modo generico i pirati, si può facilmente ipotizzare che Postumio fosse un corsaro romano. Stando alle fonti, egli era al comando di ben dodici navi e godeva di ricchezza e prestigio. Dunque, anche la pirateria romana, esattamente come quella degli Etruschi, degli Japigi e dei Peucezi, vantava una certa rilevanza nel Mediterraneo. Tuttavia, secondo Filippo Cassola, fra la fine del IV secolo e l'inizio del III, i pirati romani sarebbero divenuti gradualmente innocui mercanti. Tale trasformazione si sarebbe verificata parallelamente allo sviluppo della navigazione romana e all'affermazione di un ceto mercantile forte e compatto, interessato a rivendicare un ruolo anche in ambito politico. A sostegno della propria tesi, Cassola adduce prove quali un'epigrafe cretese risalente alla guerra annibalica (in cui si parla di un Lucio figlio di Caio⁹) e diverse testimonianze di rapporti pacifici tra Roma e le maggiori potenze navali del Mediterraneo antico¹⁰.

Ma in particolare, egli fa riferimento ad un'attenta analisi dei rapporti diplomatici tra Roma e Cartagine dal V al III secolo a.C. I primi due trattati, citati poc'anzi e risalenti al 509 e al 348 a.C., erano due documenti ufficiali in cui non veniva posto alcun limite al commercio punico e secondo i quali i Cartaginesi erano liberi di esercitare la pirateria ovunque, fuorché a danno dei Romani e dei loro alleati. Al contrario, alle navi corsare di Roma si chiudevano le acque di tutta l'Africa Nord occidentale, mentre quelle mercantili venivano assoggettate ad un severo controllo. I Romani potevano quindi commerciare in Sicilia, Sardegna e Africa, ma sempre sotto la rigida sorveglianza delle autorità puniche. Secondo alcuni studiosi, questi trattati proverebbero l'inesistenza della marina romana, poiché in essi non veniva mai menzionata una "flotta". Risulterebbe così evidente

6 *Diod.*, XIV, 93; *Liv.*, V, 28.

7 *Plut.*, *Cam.*, 8.

8 *Diod.*, XIV, 82.

9 Nella suddetta epigrafe viene menzionato un ufficiale, un tale Lucio figlio di Caio, al servizio del sovrano egiziano, Tolomeo Filopatore. Cassola sostiene che questo Lucio non poteva essere né un prigioniero di guerra, né uno schiavo, perché in caso di riscatto o sarebbe tornato a Roma o difficilmente avrebbe raggiunto un grado così alto nell'esercito egiziano. Lucio era probabilmente un avventuriero, cosa che ci suggerisce che nel III a.C. a Roma serpeggiava già uno spirito d'avventura tipicamente greco. Inoltre, l'epigrafe dimostra che nel III secolo i Romani stavano diventando sempre più esperti sul mare, cosa che potrebbe aver progressivamente fatto dimenticare la loro fama di corsari, a vantaggio dell'acquisizione di quella di mercanti e marinai. Si veda: CASSOLA 1962, pp. 27-33.

10 CASSOLA 1962, pp. 27-33.

l'inferiorità di Roma rispetto a Cartagine, sul piano politico e militare. Malgrado ciò, si può notare come al tempo stesso i Punici apparissero molto ansiosi di tutelarsi dai corsari di Roma:

*I Romani non compiano scorrerie piratesche, nè esercitino il commercio, nè fondino città al di là del promontorio di Bello, di Mastia, di Tarseo*¹¹.

Riaffiora in tal modo il ritratto di una *res publica* che da un lato si affacciava timidamente sul Mediterraneo, mentre dall'altro manteneva una cattiva reputazione a causa degli atti di pirateria. Ciononostante, in accordo con la tesi di Cassola, la situazione di Roma sarebbe mutata con la stipulazione del terzo trattato con Cartagine, il cosiddetto "trattato di Filino". Quella relativa all'esistenza di tale disposizione continua ad essere una questione dibattuta, che non appare possibile affrontare in questa sede. Tuttavia è bene ricordare che è in primo luogo Polibio a negare la veridicità del trattato, il quale sarebbe attestato solo dall'opera di Filino d'Agrigento, autore siceliota filopunico¹². Secondo quest'ultimo esisteva un'alleanza fra Romani e Punici (un *foedus*), che impediva agli uni di ingerirsi negli affari della Sicilia e agli altri in quelli dell'Italia peninsulare. Tale patto di natura sacra sarebbe stato violato dai Romani allo scoppio della prima guerra punica. Cassola crede nell'esistenza dell'accordo e sostiene che all'interno della testimonianza polibiana sia possibile individuare una condizione di parità fra Roma e Cartagine¹³.

Egli guarda in primo luogo alla situazione politica delle due città alla fine del IV secolo: Roma era impegnata con le sollevazioni delle popolazioni sannitiche, mentre Cartagine era alle prese con la guerra contro Agatocle, tiranno di Siracusa, per la supremazia sulla Sicilia. Ambedue le potenze stavano quindi vivendo una fase in cui non potevano permettere l'apertura di ulteriori fronti e in cui il trattato di Filino acquisterebbe una ragion d'essere. Perciò, sebbene risulti facile pensare che prima dello scoppio della guerra punica i Cartaginesi non avessero motivo di preoccuparsi di un passaggio dei Romani in Sicilia (dal momento che essi non possedevano una flotta organizzata), Cassola sottolinea come in realtà, da tempo, i Romani avessero iniziato a manifestare le proprie mire espansionistiche verso il Sud della penisola. Durante la prima guerra sannitica (327-304), Roma aveva infatti stipulato un *foedus* con *Neapolis*, secondo cui la città campana avrebbe potuto mantenere la sua autonomia, se in cambio avesse fornito ai Romani navi da guerra¹⁴. Ciò dimostra

11 *Pol.*, III, 24, 5.

12 Nel primo libro delle *Storie*, Polibio afferma che tutto quanto viene dichiarato da Filino, nell'introduzione al resoconto sulla prima guerra punica, è falso o incorretto (*Pol.*, I, 14, 1-8; I, 15, 11). In seguito, all'interno del terzo libro, nel momento in cui egli nomina specificatamente il trattato, la critica a Filino diviene ulteriormente aspra (*Pol.* III, 26, 2-7).

13 CASSOLA 1962, p.37.

14 Negli ultimi decenni del V secolo a.C. i Sanniti ripreso la loro espansione verso le coste tirreniche, cercandi di accerchiare la piana del Volturno. Occuparono Neapolis con l'intento di distrarre i Romani dal loro intento strategico e in tale circostanza il console Publio Filone trattò segretamente con i demarchi della città campana per far sì che Neapolis si consegnasse spontaneamente a Roma e diventasse sua alleata. (BRIZZI 2012, pp. 77-78).

che questi ultimi, non disponendo ancora di una flotta, ma essendo decisi ad espandere la propria egemonia sul mare, si appoggiarono in questa fase a importanti alleati navali. Nel 311 a.C. poi, fu creata a Roma una nuova magistratura: i *duoviri navales classis*, ciascuno al comando di dieci navi. Tale istituzione potrebbe quindi aver rappresentato una primordiale organizzazione di un nucleo navale¹⁵. Si ricordi inoltre che dopo la vittoria su Pirro e su Taranto, i Romani occuparono Brindisi (importante città portuale e punto di collegamento con l'Epiro e l'Ellade) facendone una colonia. Anche lo storico Cassio Dione afferma invero che *allora la potenza dei Romani stava crescendo rapidamente*¹⁶. Di conseguenza, pur non potendo fare riferimento ad alcun documento ufficiale (che attesti una condizione di parità politica e militare tra Roma e Cartagine), sarebbe comunque possibile accogliere l'idea dell' accresciuta importanza di Roma come potenza marittima alla fine del IV secolo a.C.¹⁷. Del resto, osservando il quarto trattato fra le due città (279 a.C.) stipulato con il passaggio di Pirro in Italia, si nota una situazione ulteriormente evoluta. Pirro era sbarcato in Italia nel 280 a.C. in aiuto di Taranto, che si sentiva minacciata dall'espansionismo romano verso il Sud della penisola.

Contemporaneamente, in Sicilia, Cartagine era in lotta con Siracusa e dato che Pirro aveva sposato la figlia del defunto tiranno, i Siracusani gli offrirono la corona a patto che, una volta sbarcato sull'isola, avesse sconfitto i Punici. Pirro accettò e le sue iniziali vittorie spinsero Cartagine a chiedere l'intervento dei Romani.

*Qualora l'uno o l'altro stipuli un patto scritto d'alleanza con Pirro, sia possibile portarsi soccorso a vicenda nel territorio di chi venga attaccato; se uno dei due avrà bisogno d'aiuto i Cartaginesi forniscano le navi sia per l'andata sia per il ritorno, ma soldo venga pagato da ciascuno stato alle proprie truppe. In caso di necessità i Cartaginesi rechino aiuto ai Romani anche per mare. Nessuno obblighi equipaggi a sbarcare contro la loro volontà*¹⁸.

Emerge chiaramente un riconoscimento della potenza militare ed economica di Roma, mentre Cartagine mostra una certa debolezza, probabilmente frutto delle ormai secolari difficoltà in Sicilia. Si comprende come i Punici tendessero ad assegnare a Roma il compito di portar loro aiuto nelle battaglie campali, settore in cui si consideravano probabilmente inferiori. Così, fra V e III secolo, si passò da una condizione in cui Roma era ancora una potenza legata alla pirateria, nettamente subalterna a una grande realtà marittima come quella di Cartagine, a una situazione in cui di fatto era Roma ad essere divenuta militarmente superiore. Se si considera poi che durante la prima

¹⁵ Liv., IX, 30, 4; Dio Cass., Fr., 39, 4.

¹⁶ Dio. Cass., Fr., 43, 3; Zon., III, 8.

¹⁷ SCARDIGLI 1991, pp. 140-141.

¹⁸ Pol., III, 25, 3-5.

guerra punica i Romani costruirono la loro prima flotta, il cerchio si chiude. Con la conquista della Sicilia, Roma divenne ufficialmente una nuova forza all'interno del bacino del Mediterraneo a cui non restava che consolidare il proprio ruolo.

Rebecca Goldaniga - Scacchiere Storico

Bibliografia

BANDELLI G. 2004, *La pirateria adriatica di età repubblicana come fenomeno endemico*, "Hesperia: Studi sulla grecità d'Occidente", 19 (La pirateria nell'Adriatico antico), 61-68.

BEAUMONT R.L. 1936, *Greek Influence in the Adriatic Sea before the Forth Century B.C.*, "The Journal of Hellenic Studies", 56, 159-204.

BRIZZI G. 2012, *Roma. Potere e identità*, Bologna.

CASSOLA F. 1962, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste.

CEKA N. 2004, *Roma e l'immaginario del pirata illirico*, "Hesperia: Studi sulla grecità d'Occidente", 19 (La pirateria nell'Adriatico antico), 69-73.

DAVIES J.K. 2004, *Demetrio di Faro, la pirateria e le economie ellenistiche*, "Hesperia: Studi sulla grecità d'Occidente", 19 (La pirateria nell'Adriatico antico).

DELL H.J. 1967, *The Origin and Nature of Illyrian Piracy*, "Historia", 16.

DE SOUZA P. 1999, *Piracy in the graeco roman World*, Cambridge.

LAFFI U. 2007, *Colonie e municipi nello stato romano*, Roma.

SCARDIGLI B. 1991, *I trattati romano-cartaginesi*, Pisa.

THIEL J.H. 1954, *An History of the Roman Sea Power before the Second Punic war*, Amsterdam.

WALBANK F.W. 1957, *An Historical Commentary on Polybius*, Oxford.